

SENSO, RESPONSABILITÀ E ANTROPOCENTRISMO RELAZIONALE A PROPOSITO DI UN TESTO DI MARIO SIGNORE

di Susan Petrilli

156

Il problema del senso occupa nel libro di Mario Signore, *Lo sguardo della responsabilità. Politica, economia e tecnica. Per un antropocentrismo relazionale*, Edizioni Studium, Roma 2006, 248 pp.) un posto centrale. È un tema costante della ricerca di Mario Signore, tema che ci unì a lui nella partecipazione a un fascicolo di "Idee" del 1990 (13-15), *Genesi del senso*, dove tra gli autori, insieme a Mario Signore, c'erano Augusto Ponzio, Cosimo Caputo, Patrizia Calefato, Claude Gandelman di Haifa (con il quale A. Ponzio ha fondato la serie annuale di Meltemi "Athantor"), Giuseppe Mininni, io stessa e altri collaboratori della scuola di Bari. In quel fascicolo pubblicai un saggio su Victoria Welby, che a questo problema e all'altro ad esso connesso – che attraversa l'intera riflessione del libro di Mario Signore – quello del rapporto tra comportamento (in particolare, per Welby, il comportamento linguistico) e valore, ha dedicato l'intera sua riflessione. La questione della responsabilità dà un orientamento preciso alla riflessione sul senso e sul valore. La husserliana "donazione di senso" da parte della coscienza intenzionale, si trova di fronte a ciò che, invece, ha già un senso per sé, e che è proprio ciò che richiede o impone la modalità originaria della coscienza, non come donatrice di senso, ma come cattiva o buona coscienza, come responsabilità, cioè l'altro, altri. È la situazione originaria che Lévinas indica come "coscienza non intenzionale" (Lévinas, "La conscience non intentionnelle", 1983, in Id., *Entre nous*, Grasset et Frasnelle, Paris 1991. trad. it. e cura di E. Baccarini, *Tra noi. Saggi sul pensare all'altro*, Jaca Book, Milano 1998, pp. 157-167).

Mario Signore dedica il secondo capitolo, "Per un'etica della responsabilità come diacronia e an-archia", della seconda parte ("Un'etica della responsabilità del pensare") del suo libro *Lo sguardo della responsabilità*, (pp. 93-108) alla riflessione di Lévinas, un altro autore che è "tra noi" potremmo dire con il titolo dell'ultimo libro di Lévinas pubblicato in vita (*Entre nous*, cit), il cui sottotitolo, *Essai sur le penser-à-l'autre*, sul pensare all'altro, è, per quanto riguarda l'etica della responsabilità del pensare, particolarmente significativo. Anche su Lévinas Signore ci coinvolse in due fascicoli monotematici di "Idee" (9-10, 1988-89, e 25, 1994, quest'ultimo intitolato *Sulla traccia di Lévinas*. A proposito di questo autore, Mario Signore nella premessa di quel fascicolo (p. 7) scriveva

dire di Lévinas significa sottoporre alla prova estrema alcuni momenti della filosofia occidentale del 900, accestrasi fino a farle circuitare, alle forme più alte della fenomenologia, espresse da Husserl e da Heidegger.

Il rapporto con l'altro, con il volto nudo dell'altro, rapporto asimmetrico e di-

scontinuo senza un terzo, qualsiasi cosa esso sia, che accomuni, costituisce la pace primordiale, e il ritorno ad esso, potremmo dire, in linea con il linguaggio odierno delle “guerre giuste e necessarie”, *la pace preventiva* (v. A. Ponzio, Introduzione a E. Lévinas, *Dall'altro all'io*, Roma, Meltemi, 2002, pp. 7-59, e A. Ponzio, “The I questioned: Emmanuel Levinas and the critique of occidental reason”, “Subject Matters” III, 1, pp. 1-43, seguito da una discussione da parte con interventi di A. Zachary Newton, Michel B. Smith, R. Bernasconi, G. Ward, R. Burggraeve, B. Brerger, W. P. Simmons, A. Aronowicz). A proposito di Lévinas e del comune interesse per questo autore con Mario Signore, voglio ricordare anche l'importante sua relazione, “*Il 'principium individuationis' in Lévinas. Nell'etica. Oltre l'ontologia*” al Convegno *Lévinas Vivant* (pubblicazione degli atti, Edizioni dal Sud, Bari 1998) organizzato da Augusto Ponzio nell'Università di Bari nei giorni 13-14 marzo 1996, l'anno successivo a quello della morte di Lévinas.

Nel libro *Lo sguardo della responsabilità*, Signore si sofferma particolarmente su due elementi in Lévinas concernenti “il dispiegamento positivo della relazione pacifica, senza frontiere o senza negatività alcuna, con L'Altro” (p. 96). Il primo riguarda il linguaggio come risultato primario di tale relazione, in cui parlare significa rivolgersi, in cui non vale la formula heideggeriana secondo la quale prima di essere in relazione con qualcosa è necessario comprenderlo come essere: comprendere altri, se in termini di comprensione vogliamo descrivere il rapporto con lui, è dirgli la mia comprensione; l'altro “è l'unico essere che non posso incontrare senza esprimergli questo incontro”, sicché l'incontro non è conoscenza: nell'incontro c'è l'espressione dell'incontro, “c'è un saluto – anche se come rifiuto di salutare” (Lévinas, “*L'ontologie est-elle fondamentale?*”, 1951, in Lévinas, *Entre nous*, trad. it. cit., p. 36). L'incontro è inseparabile dal tenere conto e dall'espressione di questo tenere conto. Il linguaggio, come tener conto dell'altro ed espressione di questo tener conto, non è subordinato alla presa di coscienza della presenza dell'altro, della sua vicinanza, della comunità con lui, ma ne è la condizione. Altri nel mio rivolgermi verso di lui, a differenza del mio rivolgermi verso un oggetto, è originariamente al vocativo, in questo senso è salutato, anche se il mio rivolgermi a lui consiste nella decisione di non salutarlo. Questo vocativo, che attesta la non situabilità d'altri nell'orizzonte dell'essere, la sua assoluta alterità, è la parola originaria, è ciò che dà origine al linguaggio e quindi alla coscienza, ivi compresa la coscienza nei confronti di altri e dell'eventuale senso di vicinanza, di comunità, che si può avere con lui. In questa relazione, a differenza di quella in cui la coscienza intenziona un oggetto, ciò che è nominato è al tempo stesso interpellato; nominare significa qui interpellare.

Il secondo elemento evidenziato da Signore riguarda l'economia, l'abitare, perché per Lévinas la trascendenza del volto non esiste fuori dal modo, come se l'economia, che comporta la separazione, occupasse un livello inferiore rispetto a una specie di “contemplazione beatifica” di Altri: la visione del volto come volto avviene a partire da un soggiornare nel mondo, da una forma, dice Lévinas (*Totalité et Infini*, Nijhoff, La Haye 1961; trad. it. di A. Dell'Asta, introd.

di S. Petrosino, *Totalità e Infinito*, Jaca Book Milano 1990, p. 37). Osserva Mario Signore (*Lo sguardo della responsabilità*, p. 10):

Colta in questa prospettiva, l'economia appare l'elemento imprescindibile di qualsiasi relazione umana o interumana e non più l'elemento in forza del quale si produce la divisione e/o la contrapposizione. In questo caso si ridisegna il rapporto tra economia ed etica, non solo per la precognizzata moralità dell'economia, ma innanzi tutto per il carattere 'economico? Dell'etica, se quest'ultima è individuabile all'interno, e soltanto all'interno, di una relazione. Raccoglimento e separazione sono, d'altra parte, coesenziali all'esperienza economica, che si apre al volto e ne cerca l'incontro, a condizione che questo non sia 'a mani vuote' e che le porte non siano chiuse all'ospitalità d'Altri.

Lo sguardo della responsabilità: il titolo dice in maniera chiara e forte dell'intenzione del guardare responsabile, dell'assunzione della responsabilità come condizione del vedere. Non sguardo *sulla* responsabilità resa oggetto teorico, oggetto di contemplazione, di discettazione più o meno approfondita, ma sguardo *della* responsabilità, dal punto di vista della responsabilità, di un soggetto che si riconosce responsabile, che non può essere il "soggetto solo", ma soggetto in relazione, indissolubilmente coinvolto nel rapporto con il mondo e con gli altri. Il titolo, come Signore stesso dichiara, vuole avere un significato provocatorio, accostando lo sguardo all'"inevitabile tensione della responsabilità" (p. 9). Ne consegue la messa in discussione della *distrazione* dello sguardo, della sua "leggerezza", delle sue possibilità di *alibi*, di *scappatoie*, della possibilità di fingere, o di riuscire addirittura a convincersi, di non vedere. Guardare senza vedere: una fuga insostenibile di fronte alla necessità di presa di posizione, all'obbligo di assunzione di responsabilità, una "perdita secca" di un'"opportunità tutta umana benché scomoda" (*ib.*) di rispondere agli altri e noi stessi del senso delle nostre azioni, dei nostri rapporti, delle nostre progettazioni e dei nostri immaginari.

La questione è specificamente di ordine filosofico, perché si tratta della ragione, della ragione occidentale, che anziché continuare ad esaltarsi nella sua capacità di avere ragione dell'altro, con tutti i mezzi necessari, ivi compresa l'*extrema ratio* della guerra, può ormai facilmente trovare, nel mondo odierno minacciato com'è di distruzione totale, "una ragione forte", come si esprime Mario Signore (p. 10), per "*posare lo sguardo*, con nuova umiltà, sulle rovine di un mondo e di una storia che mostrano sempre di più macerie, e spingere la irrefrenabile fabbilità dell'*homo faber*, liberatosi impunemente dalla fatica di pensare, ad aprirsi all'attitudine 'trascendentale' della riflessione, che kantianamente, se non definitivamente sopita, si esprime nel 'bisogno di pensare'".

Perciò la necessità dello "sguardo della responsabilità", la necessità del passaggio, il prima possibile, diremmo, dal pensare gli altri, come oggetti e cose, al pensare *agli* altri ed anche, quindi, al pensare *agli* oggetti e *alle* cose: pensare a come essere in pensiero per il mondo e per gli altri, assumendosene in pieno la responsabilità.

Un “pensare responsabile” apre ad un’etica della responsabilità, capace di superare la tradizionale risposta antropocentrica dell’etica della modernità, riconoscendo lo *status* morale non solo per gli esseri dotati di ragione, bensì per tutti gli esseri passibili di sofferenza. In quest’ambito (del pensare responsabile) la teoria è essa stessa prassi (...). Ed anche se non determina la prassi (in un rapporto di causa ed effetto), apre la strada ad una prassi migliore con la sua critica-smascheramento della falsa prassi o del determinismo della prassi espressa dalla convinzione che è così e non altrimenti (p. 31).

La tematica della responsabilità è affrontata nel libro di Signore attraversando, come il sottotitolo indica, politica, economia ed etica, quali “luoghi” in cui si esercita la responsabilità e da cui una riproblematizzazione dell’etica non può prescindere. Gli autori coinvolti in questa disamina, che va dalle condizioni, possibilità e sviluppi della responsabilità del pensare alla questione di una nuova antropologia e alla riproposizione del problema del senso, sono molti e diversi tra loro per orientamento e collocazione: Kant, Dilthey, Weber, Nietzsche, Husserl, Heidegger, Cassirer... Di quest’ultimo Signore (p. 37) sottolinea l’esigenza, rispetto a Kant, del passaggio da una critica della ragione a una critica della cultura o dell’allargamento dell’analitica dell’intelletto in modo da comprendere l’“ambito intero della comprensione del mondo”. In questa interpretazione Cassirer non parte più dal semplice fatto della cultura, ma dal fatto della cultura di tutte le possibili, effettuali e vissute comprensioni del mondo”. A questo proposito vale la pena ricordare, dati gli autori a cui Signore nel suo libro principalmente si richiama, il famoso incontro di Davos del 1929 fra Cassirer e Heidegger, da cui Lévinas trasse la consapevolezza della fine di un certo umanesimo e dell’avvio di una radicalizzazione dell’interrogazione filosofica sul senso dell’uomo. *Humanisme de l’autre homme* (Fata Morgana, Montpellier 1972; trad. it. di A. Moscato, *Umanesimo dell’altro uomo*, Il melangolo, Genova 1985), è il significativo titolo di un libro di Lévinas del 1972, raccolta di saggi degli anni Sessanta, che rappresenta una tappa importante della sua riflessione su questa tematica). All’incontro di Davos è interamente dedicato il saggio di Xavier Antich “L’umanesimo di Lévinas e l’incontro di Davos”, compreso nel fascicolo di “Idee”, sopra ricordato, a cura di Mario Signore e intitolato *Sulla traccia di Lévinas* (pp. 91-96). Il saggio di Lévinas che ho già avuto occasione di menzionare, “*L’ontologia è fondamentale?*” termina con queste conclusioni, che preludono, diventando premesse, al libro del 1961, *Totalità e Infinito*, e con quest’altra affermazione, che sembra annunciare il libro del 1972, *L’umanesimo dell’altro uomo*, e rispondere all’incontro di Davos del 1929 fra Heidegger e Cassirer: “L’umano si offre soltanto a una relazione che non è un potere”.

La questione dell’umanesimo dell’alterità è collegata con la questione del linguaggio per la connessione – come abbiamo visto sopra, attraverso la precisa analisi di Signore – tra linguaggio e “relazione pacifica” con l’altro. Sotto questo riguardo sono interessanti le considerazioni di Mario Signore in “*Il silenzio primordiale al brusio della parola*” (in *La filosofia del linguaggio come arte dell’ascolto. Sulla ricerca scientifica di A. Ponzio*, a cura di S. Petrilli, Edizioni dal Sud, Bari 2007, pp. 213-236) sul rapporto tra lingua e silenzio per il rischio

insito nella lingua di isterilirsi in formulazioni logiche sempre più prive di senso, di ridursi a segno senza significato:

Il programma della fenomenologia, che porta Husserl a fare i conti con la crisi della ragione e con la crisi della scienza, finisce con il dover inserire anche il problema della lingua (...). La *Crisi delle scienze europee* diventa, conseguentemente, anche se non esplicitamente, l'opera non soltanto dei limiti della scienza moderna, ma anche di una nuova teoria del segno e del linguaggio che ne arresti il processo degenerativo (...) (ivi, p. 235).

Questa nuova teoria del segno non può prescindere dall'ascolto dell'altro, in uno scenario che, come leggiamo in *Lo sguardo della responsabilità*,

mette a dura prova la ragione moderna con i suoi prodotti e invoca un'analisi spregiudicata dei paradigmi e del loro esiti in una prospettiva di "complessità" che indice "crisi" (p. 11).

Riprendendo un testo di Heidegger del 1962, *La tecnica e la svolta*, Signore sottolinea il significato medico di "crisi", che come tale richiede una terapia, la quale non è possibile senza diagnosi. La crisi della razionalità moderna richiede un'adeguata diagnosi, richiede che l'ascolto, nel senso della semeiotica medica, dei suoi sintomi. Sicché – e questo mi sembra un importante punto di raccordo tra la riflessione di Mario Signore nell'ambito dell'etica e quella che noi andiamo conducendo nella scuola di Bari-Lecce (v. C. Caputo, S. Petrilli, A. Ponzio, *Tesi per il futuro anteriore della semiotica*, Mimesis, Milano 2006) nell'ambito dello studio dei segni – una nuova teoria del segno non può esonerarsi dalla responsabilità di ascoltare i sintomi in cui si evidenziano, a livello mondiale, i vari aspetti della crisi dell'attuale forma sociale caratterizzabile come fase della comunicazione globale. La semiotica, la scienza generale dei segni, sotto questo riguardo recupera nell'attitudine all'ascolto il suo antico rapporto con la semeiotica medica, da cui storicamente deriva. Essa come semiotica globale, individuata l'inscindibilità di *processo segnico (semiosis)* e *vita*, e si occupa della vita anche nel senso che se ne preoccupa, cioè non solo nel senso conoscitivo ma anche nel senso che contribuisce umilmente e responsabilmente al compito di farla stare bene. La semiotica, malgrado tutti gli alibi che può fornirle lo specialismo e il settorialismo delle branche disciplinari in cui è articolabile non può sottrarsi a questa responsabilità. Questo compito è specificamente umano, essendo l'uomo l'unico animale capace di semiotica (v. J. Deely, S. Petrilli, A. Ponzio, *Semiotic Animal*, Legas, Ottawa 2005), cioè capace di usare i segni per riflettere sui segni, l'unico animale capace di presa di coscienza, dunque di responsabilità, una responsabilità che non riguarda solo la sua specie ma l'intera vita sul pianeta. Mi piace ricordare che anche questa piega, questo orientamento, dello studio dei segni che abbiamo indicato come "semioetica" (v. A. Ponzio e S. Petrilli, *Semioetica*, Meltemi, Roma, 2003) secondo cui attualmente lavoriamo fu originariamente precognizzato in occasione della partecipazione con un saggio mio e di A. Ponzio intitolato "*Bioetica, semiotica della vita e comunicazione verbale*", al fascicolo di "Idee" dedicato a *Questioni bio-etiche*, promosso da Mario Signore.

Se si tiene conto dunque della responsabilità dell'uomo a livello planetario e della necessità, come Mario Signore si esprime, di una "nuova teoria del segno e del linguaggio" che questa responsabilità evidenzi e sostenga, si comprende quanto sia pertinente, per "richiamare" ciascuno alla propria responsabilità senza alibi, il sottotitolo del libro di Signore: *per un antropocentrismo relazionale*. Con esso si intende "una centralità non più egemonica, ma *relazionata, dialogante, responsabilmente impegnata* a muoversi in una realtà non più semplificabile o riducibile" (p. 11).